

RECENSIONI

Lilie Chouliaraki (2012), *The Ironic Spectator. Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*, Polity Press, Cambridge.

Dalla crisi del Biafra in poi le immagini hanno giocato un ruolo chiave nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle disgrazie altrui. La fotografia e il video, amplificati dal crescente livello d'uso di mezzi di comunicazione digitali hanno contribuito molto alla creazione di una coscienza dei diritti umani, favorendo l'empatia e la solidarietà tra lo spettatore e la vittima. È d'altronde impossibile immaginare Amnesty International o Medici Senza Frontiere nell'era pre-mediale. Ed è impossibile comprendere la crescita della cosiddetta "industria umanitaria" se non si tiene conto della mediatizzazione della sofferenza messa in atto dalle organizzazioni impegnate nella solidarietà internazionale. Ma che tipo di empatia esiste tra lo spettatore e la vittima? E quale la relazione tra solidarietà e potere? In che modo i media mobilitano l'azione del filantropo per alleviare la sofferenza altrui? La proliferazione di immagini tecnologiche che amplificano lo spettacolo del dolore ha ampliato la nostra consapevolezza di vivere in un mondo estremamente diseguale e l'urgenza morale di agire? O, al contrario, ha finito per aumentare il sospetto e l'apatia nei confronti della narrazione umanitaria?

Questi gli interrogativi cui l'ultimo libro di Lilie Chouliaraki (*The Ironic Spectator. Solidarity in the Age of Post-Humanitarianism*, Polity Press) tenta di rispondere. Scritto con brio, profondità e sensibilità verso i temi trattati, il libro propone un nuovo paradigma teorico volto a tracciare un parallelo tra la mediatizzazione dell'umanitarismo e le trasformazioni del significato di solidarietà nel corso della modernità. E lo rintraccia nella tensione ambivalente propria della tragedia greca, in quella teatralità di aristotelica memoria capace di stimolare la nostra immaginazione al punto da farci mettere nei panni dell'altro. In questo caso, un essere umano più sfortunato di noi, che ci costringe a commuoverci o indignarci, comunque a intervenire (anche solo donando dei soldi) per alleviarne la sofferenza.

Applicando la chiave di lettura analitica ai numerosi casi empirici che hanno contraddistinto il "circo umanitario" nell'ultimo mezzo secolo, l'autrice (che insegna Media and Communication presso la London School of Economics) indaga i

Sociologia della Comunicazione 45. 2013

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

diversi modi attraverso cui i media e le organizzazioni umanitarie tentano di coniugare le logiche seducenti del mercato neoliberista, i cambiamenti tecnologici e le implicazioni politiche del loro lavoro, con una visione etica di giustizia globale e di cambiamento sociale. Nell'esplorazione del compromesso possibile e necessario tra l'altruismo morale e l'egoismo narcisista che caratterizza la nostra «civiltà empatica» (Rifkin 2009), *The Ironic Spectator* traccia la storia della comunicazione della solidarietà in Occidente e ne illustra bene l'attuale punto di svolta. Sulla scia delle teorizzazioni inaugurate da Arendt e Foucault e attualizzate da autori quali Boltanski e Agamben – solo per citare i più conosciuti – il libro esplora il significato della solidarietà nel corso della modernità, segnalandone due varianti principali: la solidarietà come salvezza e la solidarietà come rivoluzione. La prima è la cosiddetta “solidarietà umanitaria”, propria del progetto di Henry Dunant, fondatore della Croce Rossa, nel 1859, nata come risposta morale alle atrocità della guerra e con l'obiettivo di salvare il maggior numero di vite umane. La seconda è la solidarietà politica della militanza marxista, che sfida la benevolenza capitalista promuovendo una visione di emancipazione politica, volta a sostituire l'ingiustizia con un nuovo ordine. Mentre la prima s'ispira ai principi di neutralità, imparzialità e indipendenza, proclamandosi apolitica; la seconda va di pari passo a una critica sociale delle condizioni di sofferenza e mira a cambiare i rapporti sociali di sfruttamento politico ed economico che la rendono possibile. Potremmo semplificare il discorso contrapponendo la solidarietà umanitaria promossa dagli appelli quotidiani di organizzazioni come Medici Senza Frontiere o Emergency, alla solidarietà come rivoluzione caldeggiata dall'Internazionale comunista e dai movimenti anti-coloniali negli anni Sessanta. Una solidarietà che in sordina emerge ancora nelle analisi economiche e politiche di autori contemporanei come Sassen, Stiglitz, Sen o Nussbaum, e che appare al contempo destinata a dissolversi in seguito alla caduta delle grandi narrazioni, l'affermarsi del nuovo umanesimo e la pressione del mercato capitalistico globale.

La tesi principale del libro è rinvenibile nel cambiamento epistemico che oggi vede alla base dell'immaginario umanitario una solidarietà cosmopolita basata sull'ironia: dove il significato di ironia – che combina l'emozione e l'azione diretta agli altri con il beneficio narcisistico – è incorporato nella retorica neoliberista del mercato dei media. Lo spettatore ironico è dunque il consumatore disincantato della “società liquida”, chi guarda gli infelici con consapevole sospetto e distacco, lo scettico postmoderno che associa l'aiuto nei confronti del prossimo con l'autocompiacimento del sé. Per quanto ogni etica presupponga alla base un principio di “altruismo egoistico” (tanto caro al marketing delle organizzazioni umanitarie, capace di farci sentire “eroi” o “angeli” grazie a pochi euro donati), la “solidarietà ironica” differisce dalle altre varianti di etica nel porre il piacere del sé al cuore dell'azione morale, trasformando così la solidarietà in un'etica contingente che non aspira più a un coinvolgimento riflessivo con le condizioni politiche della vulnerabilità umana.

Misurando il distacco tra l'“identificazione simpatetica” individuata da Adam Smith nella Teoria dei sentimenti morali e la “cultura dell'ironia” che

Rorty pone alla base dell'etica contemporanea promossa dal neo-pragmatismo – se non relativista, almeno poco avvezza a riconoscere verità universali e valori trascendentali che vadano oltre la virtù di essere “cordiali con il prossimo” – il libro descrive l'affermarsi di una solidarietà consumistica senza grandi narrazioni, una morale auto-orientata in cui come ci sentiamo noi è più importante di quanto soffrono i potenziali beneficiari del nostro aiuto. Come dire, lo «spettacolo del dolore» tratteggiato da Boltanski attualizzava la «politica della pietà» di arendtiana memoria e denunciava l'umanitario in bianco e nero, dove il fotogiornalismo e gli appelli di raccolta fondi erano orientati allo shock emotivo e alla compassione benevola verso la miseria estrema delle vittime innocenti, comunque all'interno di una morale universale incentrata sulla comune condizione di umanità. Il pubblico “post-umanitario” descritto da Chouliaraki, invece, viene interpellato dal brand con immagini iperrealiste in technicolor, avverte emozioni a bassa intensità e si limita a un attivismo tecnologico che vuole la gratificazione istantanea senza fornire all'azione nessuna giustificazione di ordine morale, ideologico o politico.

Nell'analisi proposta convergono i paradigmi interpretativi della sociologia e in particolare della sociologia dei media, ma anche riflessioni interne alla filosofia e all'economia morale, agli studi culturali e al giornalismo: campi disciplinari diversi, le cui zone di intersezione risultano ancora inesplorate. Per quanto l'autrice non lo richiami direttamente, l'analisi fa spesso riferimento alla nozione di campo di Bourdieu, inteso come un sistema o una configurazione di relazioni oggettive tra diverse posizioni, spesso in conflitto tra loro. L'analisi proposta dall'autrice muove, infatti, dalla relazione dialettica tra gli aspetti oggettivi e quelli soggettivi relativi al rapporto tra organizzazioni umanitarie, media e spettatori, e da lì si sforza di capire il punto di vista di quelle che sono divenute le più accreditate istituzioni della rappresentazione della sofferenza altrui. Ovvero di quegli attori che oggi muovono le leve per stimolare, o meno, il nostro sentire, comprendere e, possibilmente, agire in modo solidale nei confronti di chi è lontano da noi. L'obiettivo dichiarato è svelare i meccanismi e gli interessi in gioco nel conflitto relativo alla “costruzione sociale della realtà” messo in atto da attori che proclamano la loro indipendenza dalla politica, senza (voler) riconoscere – spesso per interessi altri (raccolta fondi, audience, compromessi con i soggetti donatori ecc.) – quanto la stessa posta in gioco sia altamente politica.

Le rappresentazioni medialiche nutrono l'immaginario umanitario – e che Chouliaraki richiama attraverso le campagne di Oxfam e Amnesty International, le interviste ad Audrey Hepburn e Angelina Jolie, i concerti di Live Aid e Live 8, le news e il live blogging di catastrofi naturali riportate dalla BBC – divengono utili strumenti per comprendere i quadri morali e le relazioni di potere (sociale, economico, politico, culturale, etico) che hanno caratterizzato la società occidentale nel periodo compreso tra il 1970 e il 2010. Svelando il processo di *framing* – attraverso cui i media rappresentano un tema o un evento, definendone le coordinate interpretative («cornici») che permettono alle persone di dare un senso a ciò che esperiscono (Goffman 1974; Entman 1993) – alla base dell'immagi-

nario umanitario, l'autrice analizza le immagini della carestia in Etiopia, i concerti rock per fermare la guerra in Vietnam o le news sul terremoto ad Haiti non (solo) come un insieme di messaggi, ma come un campo dinamico e conflittuale di paradossi comunicativi. Coperture giornalistiche, fotografie, video sul web, campagne pubblicitarie divengono "dispositivi di *framing*" (Gamson 1992) che contribuiscono a sancire, strutturare e rafforzare, perpetuandole attraverso il discorso, le opposizioni binarie relative alle relazioni asimmetriche tra ricchi e poveri, adulti e bambini, bianchi e neri, felici e disperati, carnefici e vittime, accentuando così la distanza tra "noi" e "loro" piuttosto che ridurla.

Muovendosi sul piano della dimensione normativa e al contempo analitica, Chouliaraki mira a svelare come i paradossi dell'immaginario umanitario vengano continuamente negoziati, denunciando così i rischi del rappresentare le crisi umanitarie staccate dal loro contesto politico. Ma non è forse questa una contraddizione ontologica del progetto umanitario e al contempo un problema insormontabile all'interno del sistema di valori delle società occidentali? Come sostiene Fassin (2011) in *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, la politica della compassione è sia una politica della disuguaglianza – dal momento che i sentimenti morali sono focalizzati sui più poveri, i più sfortunati, i più vulnerabili; sia una politica della solidarietà – dal momento che la capacità di provare sentimenti morali dipende dal riconoscimento degli altri come simili, compagni o fratelli. Dunque, l'asimmetria visuale e discorsiva propria del rapporto tra media e organizzazioni umanitarie è nient'altro che la conseguenza dell'asimmetria di potere tra il comfort degli spettatori-donatori nei loro salotti e la vulnerabilità di chi soffre sugli schermi.

Una nota conclusiva sulla necessità di una riflessione analoga nel nostro Paese, centrata sulle questioni etiche più dirimenti di una società globale che volente o nolente sarà sempre più cosmopolita e multiculturale, e che al contempo fatica a gestire i conflitti, simbolici o sociali che siano, legati alla maggiore complessità sociale. Se nella letteratura anglosassone *The Ironic Spectator* ha già conseguito un notevole successo di critica per la chiave di lettura adottata ed è stato apprezzato dal pubblico per le questioni che solleva e la capacità di presentarle in maniera accattivante, in Italia un libro così è assente e necessario al contempo. Infatti, a differenza di altre nazioni europee, Francia *in primis*, nel nostro Paese non esiste un vero dibattito pubblico sui fenomeni legati alla sfera umanitaria. Nel conformismo narrativo che caratterizza i media italiani contemporanei, i temi dell'umanitario, e ancor più quelli legati all'emergenza umanitaria, si riducono a rappresentazioni stereotipate, che alternano le denunce razziste basate sull'allarme dell'emergenza securitaria (si pensi solo all'invasione dei clandestini contrapposta all'exasperazione della popolazione locale), con gli appelli alla solidarietà umana e alla carità, la cui pietas alla base svela il buonismo ingenuo spesso propagandato dall'azionismo terzomondista e cattolico. Inoltre, se pensiamo alla strumentalizzazione della retorica umanitaria per altri fini che nulla hanno a che vedere con la solidarietà (si pensi alla distorsione discorsiva, operata da governi e altre istituzioni, per legittimare una guerra o giustificare il respingimento degli immigrati), e conside-

riamo il ruolo dei media nel definire il campo entro cui è possibile sviluppare il discorso pubblico su un determinato tema, e dunque il potere di influenzare l'immaginario collettivo e le *policies* adottate, ci rendiamo conto di quanto urgente sia portare in Italia la riflessione proposta da questo libro.

Pierluigi Musarò

C. Magone, M. Neuman F., Weissman (a cura di) (2011), *Humanitarian Negotiations Revealed: The MSF Experience*, Hurst & Company, London.

Il volume curato da Magone, Neuman e Weissman è un viaggio nella storia recente e remota di una delle più importanti organizzazioni medico-umanitarie del mondo: Medici Senza Frontiere (MSF). Il libro, opportunamente corredato di note e indice tematico, ospita contributi di medici e ricercatori impegnati in prima persona all'interno dell'associazione. Incorniciato da un'introduzione programmatica sulle finalità del lavoro e da una conclusione che armonizza le diverse piste di riflessione articolate al suo interno, esso si snoda attraverso due sentieri speculari e complementari: le storie (*stories*) e la Storia (*History*). All'interno di questi due ambiti tematici si dispongono le tessere di un percorso dapprima analiticamente centrato su singole aree geografiche di intervento, poi più compiutamente storico, politologico e sociologico, in cui emerge una rigorosa ricerca sul campo.

Converrà allora partire da una brevissima sintesi del senso e delle finalità di MSF, riassunte nello stesso volume. *Medecins Sans Frontieres* è un movimento umanitario fondato in Francia nel 1971 e costituito, oggi, da un ufficio internazionale a Ginevra e da 19 sezioni nazionali, tra cui anche quella italiana. MSF opera attualmente in più di 60 Paesi, le cui popolazioni sono minacciate da violenze, epidemie, malnutrizione, esclusione dall'assistenza sanitaria dovute a conflitti armati o a catastrofi naturali. L'associazione tutela anche gli immigrati privi di permesso di soggiorno e i rifugiati nei Paesi occidentali (uno dei capitoli della prima parte del libro focalizza proprio bisogni inespressi e diritti ignorati dagli "indesiderabili" in Francia: "non-persone" prive di cittadinanza che sono spesso ostacolate, anche legislativamente, nell'accesso ai servizi sanitari).

Nel corso del proprio lavoro, le équipes sanitarie di MSF sono spesso testimoni di violenze, atrocità e negligenze, soprattutto in regioni che ricevono scarsa attenzione da parte dell'opinione pubblica mondiale. È accaduto in passato che MSF abbia fatto denunce pubbliche: per portare all'attenzione generale una crisi dimenticata, per sensibilizzare l'opinione pubblica sugli abusi che si verificano lontano dalle prime pagine dei giornali, per criticare le inadeguatezze del sistema degli aiuti o per contrastare il dirottamento di aiuti umanitari per interessi politici.

In occasione del suo 40° anniversario di attività, MSF ha deciso di riflettere pubblicamente sui compromessi umanitari che l'organizzazione ha accettato in passato e su quelli che deve affrontare quotidianamente. Raggiungere le popolazio-

ni vulnerabili in alcuni contesti di conflitto come, per esempio, in Afghanistan, in Sudan, in Somalia, nello Sri Lanka è spesso più difficile che in altri e richiede capacità di mediazione non solo con le autorità locali, ma con tutti gli *stakeholders*, nazionali e internazionali, coinvolti nel processo degli aiuti umanitari. Attraverso le storie narrate in questo volume è possibile conoscere le difficoltà, i dilemmi, le scelte, i compromessi necessari per dare efficacemente soccorso a persone bisognose di cure.

Come garantire che i negoziati avviati da MSF portino a un accordo che possa essere considerato accettabile? È questa la domanda centrale del libro, che propone una lettura critica e mai preventivamente autoassolutoria delle esperienze di negoziato dell'organizzazione. Per condurre questa ricerca gli autori hanno raccolto una serie di interviste, hanno attinto al materiale di archivio dell'associazione, ma soprattutto hanno condiviso la propria esperienza diretta sul campo, spesso legata a scelte contingenti e a modalità di azione diversificate e talvolta persino contrastanti da parte di specifiche declinazioni nazionali di MSF (nel libro vengono citate con particolare frequenza quella francese, quella svizzera e quella olandese).

La prima parte del libro, più ampia della seconda, è dunque dedicata a una serie di racconti che contribuiscono a far luce sul tragico paradosso umanitario: per agire moralmente non è possibile rispettare alla lettera sempre e comunque tutte le dichiarazioni d'intento e tutti i valori fissati dalla Carta dei Principi dell'associazione. In particolare, indipendenza, neutralità e imparzialità si rivelano non degli assoluti da perseguire a ogni costo, ma mete ideali a cui informare per quanto possibile l'agire, nella consapevolezza della loro inattuabilità: «a goal rather than a reality, rather like the horizon in ocean navigation before the advent of GPS. [...] Caveat lector: One cannot speak of absolute autonomy here. There is no more an attainable goal for MSF, or any other humanitarian association, than absolute anything else» (p. 253). Vengono evidenziate le conseguente prodotte dall'incontro tra interessi, a volte divergenti e in altri momenti convergenti, di MSF e dei suoi interlocutori: movimenti insurrezionalisti che utilizzano l'aiuto umanitario per stabilire la propria legittimità locale e internazionale, militari che rifiutano qualsiasi distinzione tra combattenti e non combattenti, autorità politiche più preoccupate delle conseguenze mediatiche di un'epidemia che del suo impatto sulla popolazione.

In base ai diversi contesti di riferimento MSF deve capire quando è possibile scendere a compromessi e soprattutto decidere se tali compromessi possono essere considerati accettabili. Scacchi e fallimenti, che il libro riporta copiosi e a cui dà un rilievo almeno pari rispetto ai progetti felicemente avviati e coronati da successo, hanno insegnato ai “dottori senza confini” che l'utopismo del salvare tutti ovunque e a ogni costo si traduce spesso in una *petitio principii* irrealizzabile, quando non addirittura dannosa per la beffarda eterogenesi dei fini di cui la Storia è troppo spesso maestra. Non bisogna – questa la tesi che percorre sottotraccia tutto il volume – “*intervenire a ogni costo*”, ma essere pronti a confrontarsi con la mutevolezza delle circostanze, dei luoghi, degli attori in gioco. Non esiste insomma una

regola generale alla quale appellarsi, ma è necessario rapportarsi costantemente alle singole situazioni che si presentano, mai identiche, sui sempre nuovi scenari nei quali si opera.

Gli studi di caso offerti dal libro sono molteplici. La disamina di situazioni e scelte passate è puntuale e rigorosa sia dal punto di vista documentario (in ciascuna delle “storie” narrate è presente il ricorso a cartine geografiche e a partizioni interne che, sin dal titolo dei singoli paragrafi, chiarificano con precisione luoghi, nomi e date) sia dal punto di vista interpretativo: alla scansione “in presa diretta” dei vari *reportages* sono sempre interpolate riflessioni sulle differenti motivazioni alla base di decisioni controverse, ipotesi controfattuali, analisi spassionate di errori e omissioni da parte di singole declinazioni nazionali dell’associazione.

Di particolare interesse è l’accento posto su disfunzionalità strutturali che compromettono in partenza una soddisfacente riuscita delle operazioni. È il caso, per esempio, dell’Etiopia (più una federazione di Stati che *uno* Stato, si direbbe): alla contraddittorietà di permessi statali e divieti regionali che si elidono a vicenda si somma spesso l’arbitrio di autorità sanitarie, gerarchie militari, *Prominenten* politici che rivendicano, di volta in volta, competenze esclusive nel coordinare e gestire programmi “appaltati” a MSF.

È proprio nei Paesi del corno d’Africa che MSF ha dovuto accettare i compromessi più dolorosi e controversi, adattandosi negli anni a operare sotto vigilanza armata o a ridefinire le proprie priorità mediche in funzione di quanto maggiormente gradito alle *leading figures* e ai *key players* degli scacchieri locali di volta in volta coinvolti. Nelle situazioni più critiche e pericolose per l’incolumità del proprio personale – emblematico il caso della Somalia, da cui MSF si è vista costretta a chiudere tutti i progetti a causa di insostenibili abusi e manipolazioni dell’azione umanitaria e di violenti attacchi contro le proprie strutture ospedaliere – la strategia adottata è stata quella del remote management: il venir meno delle garanzie minime di sicurezza necessarie per i programmi di assistenza ha fatto sì che internisti e chirurghi, tecnici e logisti fossero reclutati “sul campo” e che lo staff di MSF avesse un ruolo di coordinamento e promozione a distanza.

Il *collage* di storie che si offre alla riflessione del lettore non delinea solo uno spaccato di violenze e di rappresaglie da parte di chi – governi in carica o milizie ribelli – ha interesse ad arruolare i volontari delle ONG nel proprio schieramento, per esigenze tattiche (gestire una popolazione stremata da guerriglie, carestie e migrazioni forzate) o per consapevoli strategie di marketing (accreditarsi mediaticamente sotto una luce positiva e “vincere i cuori e le menti” degli avversari). Il volume illumina anche le mille inefficienze burocratiche e le pastoie amministrative che, nonostante le urgenze del momento, rallentano l’azione e ritardano il dispiegarsi degli aiuti. Rappresentativo, in questo caso, il caso dello Sri Lanka: i *welfare centres*, allestiti nel 2009 nel nord del Paese per ospitare decine di migliaia di sfollati – le forze governative tentavano di debellare la guerriglia Tamil – e che erano all’inizio gestibili e abbastanza accessibili a interventi esterni, si sono progressivamente trasformati in campi di detenzione sovraffollati e sempre più impraticabili per le ONG.

Nella seconda parte del libro vengono descritte le diverse scelte operate da MSF nei suoi quarant'anni di attività, ripercorrendo diacronicamente l'epoca della guerra fredda e della politica dei blocchi, quella libertaria dei primi anni Novanta, quella forgiata dai riflessi e dalle paure conseguenti al terrorismo post 11 settembre. Questo spaccato sulla storia dell'organizzazione mostra le difficoltà che MSF ha dovuto fronteggiare nel corso degli anni e le alleanze che ha stretto in funzione dei propri obiettivi. Il margine di manovra delle organizzazioni umanitarie dipende dalla loro capacità di rendersi utili, di trovare alleanze tattiche con tutte le forme di potere in grado di favorire la loro azione. Nel volume si constata come, in situazioni di particolare criticità, MSF abbia dovuto sacrificare la propria libertà di parola, scegliendo di tenere un "basso profilo" per non compromettere l'efficacia degli aiuti. Ma tacere sui vincoli imposti dal regime in Myanmar o sui misfatti delle autorità nigeriane è stato davvero utile per attuare vaccinazioni di massa e cure pediatriche urgenti? Il rischio – per citare le sempre attuali parole del fondatore Bernard Kouchner – è quello di diventare "burocrati della miseria e tecnocrati della carità" (p. 179).

Oggi MSF ha l'arduo compito di trovare il modo di riuscire a revocare alcuni compromessi passati che potevano essere considerati accettabili solo in situazioni temporanee. Come si può essere certi di aver fatto la scelta giusta? Come si può essere sicuri di non aver ceduto a dei compromessi troppo alti che tradiscono i valori su cui poggia l'organizzazione?

Non sempre le scelte sono facili; capire cosa sia giusto fare, cosa sia prioritario e come intervenire o rapportarsi alle diverse situazioni può essere considerata "un'arte". L'essenza di questa arte è creare e mantenere le condizioni della propria esistenza, ma al contempo essere in grado di modificare gli equilibri di potere, cercando di arginare i conflitti e accattivarsi, in base alle circostanze, il supporto delle diverse forme di potere che operano sul campo.

In un momento in cui gli attori umanitari stanno mettendo in discussione la loro capacità di fronteggiare i diversi ostacoli che incontrano nel proprio cammino, MSF dimostra che non esiste un perimetro di azione legittima dell'intervento umanitario valido in qualsiasi tempo e luogo, ma che invece esiste uno spazio di negoziati, di rapporti di forze e di interessi tra protagonisti degli aiuti internazionali e autorità.

Il libro si dimostra utile per tutte le figure che intervengono nel campo umanitario, in quanto cerca di evidenziare, senza falsi idealismi, quali sono le transazioni e i compromessi che consentono ad attività di aiuto di andare avanti e possono permettere a organizzazioni come MSF di operare in una determinata situazione di crisi.

Paola Lacarpia